

SS. CORPO e SANGUE di CRISTO (C)

In quel tempo Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». Fecero così e li fecero sedere tutti quanti. Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

(Lc 9,11b-17)

Allorché nella luce della fede pasquale gli evangelisti si trovano a raccontare la moltiplicazione dei pani, ai loro occhi essa non appare più soltanto un entusiasmante miracolo del loro Maestro, ma s'illumina di significati più profondi che scaturiscono dalle successive esperienze, come l'ultima Cena di Gesù con i Dodici, i pasti del Risorto e anche i banchetti eucaristici della comunità cristiana. A sua volta, però, è vero anche il contrario, per cui il racconto della moltiplicazione dei pani sprigiona tutta una serie di provocazioni per il lettore, in particolare attraverso le allusioni eucaristiche presenti nel testo.

Ebbene, la narrazione lucana della moltiplicazione dei pani rivela le attenzioni peculiari dell'evangelista, che smussa il senso polemico dato da Marco all'episodio (in lui si tratta di una denuncia del trionfalismo che minaccia il cammino dei discepoli e il loro servizio alla causa del Regno. Certo, l'episodio resta un momento significativo della pedagogia di Gesù verso i suoi discepoli, ma per Luca è importante evidenziare il ritratto di Gesù come salvatore dell'umanità e come il profeta escatologico atteso da Israele.

Non a caso l'episodio è collocato tra la dichiarazione di Erode su Gesù (Lc 9,7-9) e la confessione messianica di Pietro (9,18-22) e definisce quindi l'identità di Gesù come colui che porta la parola del Regno, guarisce e salva.

Risulta particolarmente illuminante l'espressione con cui si apre la pericope: «*Gesù accolse (le folle) e prese a parlare loro...*», anche se purtroppo una parte significativa è omessa dal testo liturgico. Infatti si parla di un'accoglienza da parte di Gesù verso queste folle bisognose di tutto. È questa accoglienza che viene a scombinate i piani dei discepoli, i quali pensavano di poter stare soli con lui, ma che nel contempo mostra con evidenza lampante la profonda misericordia che guida l'agire di Gesù. Tale misericordia si manifesta sia nel saziare la loro fame di verità mediante la predicazione, sia nel prendersi amorosa cura delle loro sofferenze.

All'intervento ragionevole dei Dodici che lo esortano a congedare la gente data l'ora tarda, Gesù risponde provocandoli ad intervenire loro stessi e a porsi come intermediari in questo tempo di passaggio tra il giorno e la notte, figura del tempo della Chiesa. Essi dovranno rendere visibile la cura e la premura che il Signore ha verso il suo popolo che è in cammino tra il giorno e la notte, tra campagna e città, che è cioè ancora in una situazione di prova, di pellegrinaggio.

I Dodici fanno la richiesta a Gesù di congedare la folla perché possa comprarsi da mangiare, visto che essi non possono provvedere in alcun modo a tanta gente; riconoscono realisticamente di non potere far nulla, data la mancanza di denaro e la difficoltà di procurarsi una quantità di pane bastan-

te per tutti. Il loro realismo cozza contro il ‘realismo’ di Gesù che invece individua una necessità ancora più radicale che affligge questa folla, un bisogno che non si soddisfa con il denaro, ma solo ricevendo il dono da Colui “*che fa spuntare il cibo dalla terra*” (come dice la preghiera giudaica di benedizione del pasto, quella che poi Gesù stesso eleverà a Dio). In definitiva, quanto qui Gesù opera, mostra che il fondamento ultimo dei rapporti tra le persone non è qualcosa che si raggiunge con propri mezzi, ma si deve accogliere come dono. Prendendo il pane e rendendo grazie, egli ricorda che l’uomo vive della benedizione e del dono di Dio; inoltre mostra loro come la condivisione sia l’unica logica adeguata per affrontare i bisogni dell’umanità.

Se i Dodici obbediranno all’ordine di Gesù, pur senza capirlo, potranno fare l’esperienza stupenda di vedere come le poche risorse condivise verranno moltiplicate dalla grazia del Signore e messe al servizio del popolo convocato per il tempo della salvezza. Viene così chiaramente alluso il compito del ministero nella comunità, come servizio e non come dominio, servizio che ha la sua scaturigine non nella persona del ministro, ma nel dono di Dio.

Anche in Luca, pur con minore rilievo che in Marco, il popolo al quale Gesù dona il suo cibo è un popolo profetico, cioè bene organizzato e custodito, in modo che la condivisione sia realmente possibile. È questa la valenza ecclesiologia della cifra 5000 in quanto multiplo di 50 e di 100, che richiama l’organizzazione del popolo di Dio nell’esodo (*Es* 18) e delle comunità profetiche che si aggiravano attorno ad Elia e ad Eliseo. La libertà che Gesù vuole donare a questa folla chiamata a diventare popolo è poi simboleggiata dal fatto che è invitata a ‘sdraiarsi’ (così letteralmente in greco!) ossia ad assumere la posizione che durante i pasti tenevano gli uomini liberi.

Il pane di Gesù deve essere dunque consumato non da masse amorfe, ma da persone che vivono l’essere comunità, l’essere un popolo realmente profetico. Il racconto interpella perciò la prassi della comunità cristiana, chiamata a non essere massa, ma vera comunione, poiché solo così è popolo profetico.

Il vertice del racconto mostra Gesù che prende in mano i pani e i pesci e che, dopo avere levato gli occhi al cielo, li benedice, li spezza e li dona ai discepoli perché li distribuiscano alla gente. È palese il legame che Luca intende stabilire con l’ultima Cena (oltre che con l’episodio dei discepoli di Emmaus, come risulta dal fatto che solo qui e nella Cena appaiono tutti e quattro questi verbi riferiti al pane: prendere, benedire, spezzare, donare).

Per il terzo evangelo la moltiplicazione dei pani è dunque da una parte prefigurazione e annunzio della cena del Signore; questo significa che il dono che qui Gesù offre alle folle è preparazione, tensione profetica verso il vero dono insuperabile che egli fa a tutti i credenti, donando la sua vita fino alla morte, offerta il cui memoriale è l’Eucarestia.

Peraltro questo testo della moltiplicazione dei pani, attraverso le allusioni alla Cena, rappresenta una sorta di sviluppo didattico delle conseguenze che si devono trarre da una vera intelligenza di fede verso quanto la comunità compie allorché celebra l’Eucarestia. Celebrare la cena del Signore in modo autentico significa condividere e farsi docili servitori del popolo di Dio (come avviene per i Dodici in questo episodio), superando la logica umana del potere e del (solo apparente) buon senso.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini